Costruire daiza: entrando nei dettagli (l'interno)

Costruire daiza è assemblare varie lavorazioni che tengono in considerazione i pro e i contro delle azioni che andremo ad effettuare: in poche parole essere consapevoli di ciò che si fa.

Partiamo da zero. Io ho una pietra, che può essere più o meno valida e non sta a me dirlo, alla quale desidero darle tutte le possibilità di diventare un SUISEKI.

La pietra è quella, non possiamo cambiarla, possiamo darle una possibilità in più se noi intravediamo in lei un potenziale: dobbiamo metterla nelle condizioni migliori per esprimersi.

Come già detto negli articoli precedenti, noi possiamo intervenire in vari modi per ogni lavorazione specifica. La prima cosa da sviluppare è: quale posizionamento dare alla pietra per esprimersi maggiormente?

Volutamente tralascio le potenzialità di una pietra paesaggio, la classica montagna, in quanto sono ben delineate: forse alzandola di qualche mm. da una parte o dall'altra, ma sono quelle.

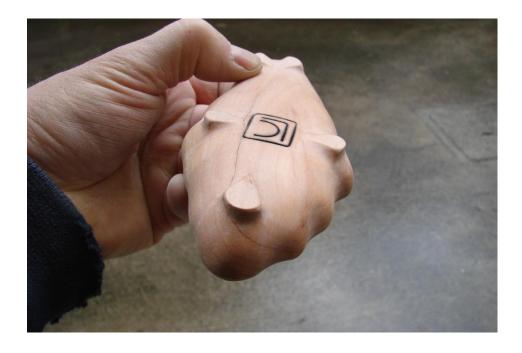
Come al solito farò degli esempi fotografici per spiegare il perché e il per come.

Inizierò con due esempi di pietre che avevo preparato da illustrare a Gonzaga 2020.

La prima, come vedrete dalle fotografie, è stata scelta questa posizione perché rappresenta un rapace nell'atto di covare l'uovo (volutamente si è tralasciato una seconda possibilità che era un rifugio, cosa non presa in considerazione in quanto sminuiva parecchio le possibilità espressive della pietra).



Il volatile e il nido erano già visivamente espressi, mancava la stabilità, nella posizione voluta, che dava il daiza. Si è scelto di costruire un supporto minimalista, discreto, che desse la giusta posizione e stabilità alla pietra.





La seconda pietra, ricevuta in dono in cambio di una collaborazione fatta, poteva avere una potenzialità come pietra astratta o come possibile rifugio, si è deciso di prepararla come rifugio (lasciando un "ingresso" pronunciato in quanto mi dava la possibilità di confrontarla, nella costruzione del daiza, con un'altra pietra di 10 anni fa: la "Grotta".





Il progetto è fermo a un mese fa, in quanto mi è mancato il confronto tipico che poteva darmi Gonzaga, ma non è questo il punto, sicuramente lo terminerò così come si vede nella foto sopra, ma vorrei sottoporvi come a volte è meglio lasciare piuttosto che togliere.
Parlavo della pietra "Grotta", presentata una prima volta a Poppi in una veste.









L'istinto di preservare mi aveva portato in un primo momento a "lasciare", ma poi alla mostra di Poppi il confronto con altri punti di vista, mi ha portato a ritornare al primitivo progetto e a "togliere", dando movimento.

In definitiva in fase di progetto, noi dobbiamo mettere in atto ciò che spessori, cunei e altro servono al posizionamento, riempiendo mentalmente i vuoti lasciati con un ipotetico daiza: guardate è più difficile dirlo e scriverlo che farlo.

Passiamo all'impronta vera e propria. Cos'è l'impronta? In parole povere, normalmente, è il massimo perimetro della pietra trasferito ad una certa profondità sull'asse di legno: detta così è semplice, il problema vero e proprio sorge quando andremo a togliere quel materiale in eccesso.

La valutazione sul posizionamento della pietra ci avrà suggerito lo spessore dell'asse e le quantità, le tolleranze sull'asportare materiale nelle dovute proporzioni.

Inizieremo a segnare con una matita il contorno, seguendo tutte le rientranze della pietra; da valutare anche le zone più pronunciate in profondità (nelle pietre oggetto pratico un foro "spia" con il trapano nel punto di massima profondità). La parte di pietra subito sotto al massimo perimetro, ci suggerirà a quanto dovremo stare dal segno lasciato nel momento in cui andremo ad asportare materiale. Il come sarà conseguenza della quantità. Abbiamo diversi modi di asportare questo materiale in eccesso, se è poco è sufficiente usare un dremel con fresa da asporto; consigliato un pantografo o una fresa da colonna in quei casi dove c'è quantità assieme a profondità.

Agli inizi, ho usato punte particolari montate sul trapano a colonna con un fermo per la profondità, con un diametro di 25 mm asportare in fretta e in quantità era un piacere; ora uso esclusivamente la fresa a pantografo, perché mi da più sicurezza in quanto le mani sono entrambe sulle manopole il pezzo da lavorare fisso nella morsa. Il grosso del lavoro è stato fatto, lasciamo da parte il pantografo e prendiamo il dremel con su una fresina da "asporto", con questa, ancora grossolanamente, asportiamo materiale nei punti suggeriti dalla carta copiativa, l'impronta "quadrata" fatta con il pantografo, diventa mano a mano arrotondata fino a copiare il sotto della pietra alla giusta profondità, il segno della matita è li a neanche un millimetro, ma non è più il nostro traguardo. Siamo prossimi alla fine del nostro lavoro, quello che faremo ora, definirà la qualità o la mediocrità del daiza: chiunque osservando una pietra, esposta in mostra, messa sul daiza, la prima cosa che guarda è la precisione del contatto pietra – legno su tutto il perimetro. Si inizia quindi a lavorare di fino con pazienza e attenzione, ora dobbiamo fidarci della carta copiativa, con una fresina da finitura (io però uso sgorbie molto taglienti e ne sono contento) andremo per centinaia di volte a togliere quei segni blu lasciati nei punti dove la pietra "tocca".



Nella foto sopra, da sx, la punta montata sul trapano a colonna, la fresa del pantografo, due frese verdi da asporto e due frese da finitura (montate tutte sul dremel)

Capita sovente di avere a che fare con pietre che hanno un profilo altimetrico pronunciato, con variazioni di 2 – 3 cm; ritroveremo la parte più bassa della pietra in profondità, in queste condizioni quando andremo a posizionare la pietra sulla carta copiativa, inconsapevolmente la metteremo in malo modo, lasceremo segni non veritieri che poi andremo a togliere, di fatto allargando l'impronta e creando fessura in quei punti. Pensandoci su, ho escogitato, mano a mano che la pietra entrava nell'asse, di asportare il surplus che si andava a creare: in questo modo il contatto tra pietra e legno (la parte superiore dell'impronta) restava sempre in bella vista evitando interventi in quella zona e concentrandoli esclusivamente nella parte bassa.





In queste foto abbiamo due esempi di quello che affermo: nelle foto a sx, segnate con matita, le zone da asportare mentre a dx le zone sono state rifinite.

Un'altra situazione particolare, che deve essere discussa, è la seguente: una pietra, con un fondo non piano, presenta una o più zone discretamente alte, con molta luce. Nella fase di valutazione e/o posizionamento, noi prendiamo in considerazione diversi fattori, quali la profondità teorica dell'impronta e lo spessore reale dell'asse a disposizione, ciò ci obbliga a seguire due diverse strade: lo spessore dell'asse è più che adeguato e possiamo fare quello che vogliamo; può capitare invece di avere un'asse sottile, più precisa, con poca tolleranza, che proseguendo nell'impronta rischiamo di passare oltre mangiandoci il fondo del daiza. Prendiamo in considerazione il fatto di avere tanto spessore, il dovere di lavorare al meglio, la disponibilità infinita di pazienza ci inducono a proseguire nell'impronta fino a quando tutta la pietra è immersa nell'asse, specialmente se documentiamo la lavorazione con foto, questo ci renderà felici e maggiormente consapevoli delle nostre capacità; viceversa se l'asse ha uno spessore "scarso" una scappatoia è quella di effettuare una "bietta" (una aggiunta di legno dove manca, con la stessa essenza e venatura).

Anche a me è capitato di doverla effettuare come estrema ratio e nelle fotografie seguenti alcuni esempi. Nel primo, l'asse di noce era in un primo momento ritenuta giusta, la disponibilità di legname pure, ma siccome la parte posteriore della pietra "sfuggiva" e doveva essere sollevata, alla fine è risultata scarsa in quanto non volevamo rischiare nulla.



Anno 2006, nella prima foto della serie una lavorazione di impronta usando la punta sul trapano, a seguire le fasi di costruzione e montaggio delle "biette".

Nel secondo, pur avendo un'asse spessa 5-6 cm ho dovuto apportare ulteriore legno, perché anche in questo caso la pietra doveva essere sollevata sulla parte dx e mancando di fatto di legno.



In precedenza si era parlato di avere a disposizione assi con spessore adeguato per non dire in eccesso, ebbene prendiamo l'esempio di voler proseguire nell'impronta fino a quando la pietra, con tutti gli smanchi che presenta, non sarà entrata completamente nell'asse (se vogliamo, potrebbe essere un altro mezzo per togliere materiale in quantità e profondità). Nelle foto seguenti qualche dritta sulle lavorazioni da intraprendere.



L'impronta era a buon punto come contorno, profondità e precisione della stessa, mancavano 5-6 mm per poterla finire come si voleva e si doveva. Sul trapano è stata montata una punta con diametro piccolo completa di fermo di profondità, in questo caso un tubicino, sono stati segnati e forati una serie di fori a eguale profondità a mo' di fori spia, con l'orbitale, dotata di un disco di carta grana grossa tipo 40-60, si è provveduto ad asportare in breve tempo, con le dovute attenzioni a rispettare il fatidico segno di matita che delimitava l'impronta, l'eccesso di legno. Un'altra dritta che mi sento di suggerire è questa: nelle piccole pietre, figura o paesaggio che siano, che presentano il sotto arrotondato, spesso mi è capitato, usando la carta copiativa, che questa premendola sull'impronta con la pietra, in alcuni punti se non si lacerava prima, era costretta a raggrupparsi in più parti che premevano sullo stesso punto: segni più marcati uguale a più materiale da asportare e non sempre era un bene. Questa cosa può essere sostituita, in fase di rifinitura dell'impronta, strisciando una matita e "colorando di grafite" la parte di pietra interessata all'impronta: vantaggi, sostituire la carta copiativa in toto senza i problemi sopra descritti e una sola passata di grafite è sufficiente a fare 4-5 posizionamenti migliorando il contatto pietra-daiza; svantaggi? Forse ripulire la pietra con una gomma, al limite lavarla con detergente. La lavorazione di questa impronta è avvenuta usando esclusivamente sgorbie.





Nella penultima foto sono visibili i trucioli molto fini asportati con le sgorbie e nell'ultima, il daiza resta "appeso" alla pietra, che ricordo ha il sotto arrotondato e la finitura molto precisa, permette così alla pressione atmosferica di comprimerlo alla pietra e di rimanere come appeso.

Per dovere di cronaca questo daiza sarà rifinito con un bordo a parete e i piedini saranno nell'ordine di 4-5 mm, questo per snellirlo visivamente.

Mi preme ricordare che in tutte queste mie esperienze, innanzi tutto, adottare tutti i dispositivi per la sicurezza personale (guanti occhiali mascherina e cuffie), poi la consapevolezza di essere in grado di poterle eseguire, se si hanno dei dubbi, è meglio scegliere strade più semplici e più fattibili, ma questo sarà l'esperienza acquisita a suggerirlo.

Per ora, non mi viene in mente nient'altro.

Con questo termino l'argomento "L'interno del daiza" e spero che possiate passare una buona mezzora senza pensieri, leggendo questo articolo.

Saluti a tutti il socio Aias Carlo Laghi